

Le donne fanno la fila per l'acqua e per strappare farina e cereali che devono durare un mese intero

**NELL'ENORME** regione occidentale del Sudan, grande due volte l'Italia, da quattro anni si consuma un'atroce guerra civile. Molte donne fuggite dalla devastazione hanno voglia di raccontare quello che hanno passato, di denunciare le brutalità subite. E sono tutte storie di orrori.

■ di Tiziana Ferrario \* / Segue dalla prima

**U**ccisi o deportati dai Janjaweed le terribili milizie arabe a cavallo sostenute dal governo di Khartoum. Le ragazze ti vengono incontro, avvolte nei loro parei colorati con leggeri veli in testa e i neonati legati alla schiena. Fa caldo, il termometro arriva a 50 gradi già alle undici della mattina in questa regione inospitale, ma queste donne che hanno visto e sperimentato sulla propria pelle le violenze più brutali, si muovono con una naturalezza e una dignità che appare impossibile agli occhi di un visitatore europeo, sopraffatto dalla fatica di un viaggio ai confini dell'inferno. Sembrano miraggi nel deserto in mezzo a tanta desolazione e distruzione. Le segui fare la coda per portare nella capanna quei pochi litri d'acqua che devono bastare per tutti i figli. E poi di nuovo in attesa per la distribuzione di farina e cereali da far durare tutto il mese. «Ma già dopo venti giorni il cibo finisce», ti dice Amina, «e qui non possiamo coltivare». Non deve essere molto vecchia, ma il suo volto è rugoso e segnato dalla fatica. Vive nel campo profughi ormai da tre anni. È scampata come le altre donne, ai massacri del suo

La devastazione ormai ha raggiunto anche il vicino Ciad dove 232mila profughi hanno cercato riparo

villaggio in Darfur, l'enorme regione occidentale del Sudan, grande due volte l'Italia, dove da quattro anni si consuma un'atroce guerra civile che ha già fatto 200 mila morti. Amina, circondata dalle altre donne che annuiscono, spiega che è riuscita a raggiungere quest'isola di assistenza dopo aver percorso chilometri e chilometri nel deserto. Ci sono ragazze giovanissime che sognano di poter tornare a casa. Anche prima vivevano nelle capanne, ma la loro vita era organizzata. Hanno voglia di raccontare quello che hanno passato, di denunciare le brutalità subite. E sono tutte storie di orrori come quella che mi aveva raccontato un'altra donna in Darfur che difficilmente potrò scordare, nel 2004, quando il conflitto era iniziato da poco. Mi era venuta incontro mostrandomi il moncherino del braccio sinistro. La mano gli era stata tagliata dai suoi stupratori, una sorta di marchio indelebile della violenza subita. La sua colpa era quella di appartenere all'etnia sbagliata. Attorno alla cittadina di Nyala in quel periodo si ammassavano in modo disordinato 40 mila profughi in ripari di fortuna. Da allora la situazione non sembra migliorata, anzi la devastazione ormai ha travolto anche il vicino Ciad dove 232 mila profughi del Darfur hanno cercato riparo, inseguiti dagli spietati janjaweed, che quotidianamente sconfinano. Due milioni i sudanesi che hanno abbandonato i loro villaggi. Un'instabilità che ha travolto il Ciad orientale costringendo gran parte dei suoi abitanti, 130 mila persone, a fuggire dai combattimenti arrivati dentro casa. E così il quarto paese più povero del mondo si trova ora a dover gestire una presenza di 350 mila profughi e sfollati. Ci sono dodici campi di accoglienza lungo la frontiera, ma le organizzazioni umanitarie sono sopraffatte dai continui arrivi e hanno incominciato a ridurre le razioni quotidiane di cibo e acqua. Tra neanche due mesi cominceranno le prime piogge e il paesaggio cambierà completamente. Chiamate e chilome-



tri di deserto diventeranno verdi e l'acqua e il fango renderanno meno visibili i segni delle distruzioni compiute dalle milizie arabe. Con la stagione delle piogge diminuiranno i combattimenti, ma sarà il momento peggiore con la malaria in agguato e le strade impercipienti agli aiuti e ai rifornimenti. È impressionante sorvolare in aereo la vasta zona di confine tra Ciad e Sudan a bordo dei piccoli aerei delle Nazioni Unite che danno assistenza alle migliaia di profughi che si ammassano lungo la frontiera. Il paesaggio che appare dai finestrini è lunare. Un mare di sabbia, tracce di fiumi che scorrono in letti asciutti e poi all'improvviso piccoli villaggi di capanne: color ocra come il deserto, quelli risparmiati dalla furia dei combattimenti e dove ancora la gente si azzarda a vivere; neri per il fuoco che li ha distrutti quelli dove si è abbattuta la ferocia dei ribelli. Una terra poverissima. Insediamenti dove c'era ben poco prima, e dove ora non è rimasto più nulla. Gli uomini sono stati massacrati o catturati, le donne e i bambini sono scappati. Quando arrivo a Gozbeida, una sessantina di chilometri dal confine con il Darfur si parla ancora dell'ultimo massacro compiuto all'inizio del mese nei villaggi di Tiero e Marena in Ciad orientale. I Janjaweed hanno attraversato la frontiera ed hanno bruciato centinaia di case. I morti sarebbero stati 400, ma è difficile stabilire il numero esatto, perché i corpi sono stati sepolti in fosse comuni e per giorni le organizzazioni umanitarie non hanno potuto raggiungere la zona per ragioni di sicurezza. Chi è sopravvissuto al massacro è morto qualche giorno dopo per disidratazione e fame durante la fuga. «Quello che manca è la sicurezza per poter lavorare. Ogni giorno che passa dobbiamo ridurre i nostri movimenti», dicono i rappresentanti delle due organizzazioni non governative italiane presenti, Intersos e Coopi. È una micidiale alleanza tra i janjaweed e le milizie antigovernative del Ciad, ospitate in Sudan, che sta seminando morte lungo i settecento chilometri di frontiera tra i due paesi, dove la composizione della popolazione è identica. Da tempo Le Nazioni Unite hanno pronunciato la parola «pulizia etnica», Kofi Anan aveva denunciato apertamente il rischio di un nuovo genocidio. Un conflitto antico per lo sfruttamento della terra tra pastori nomadi arabi e contadini neri africani, si è ora trasformato in una guerra politica, con il governo di

Lungo la frontiera con il Ciad ci sono 12 campi di accoglienza dove gli arrivi sono continui

Khartoum che appoggia i janjaweed e quello di N'djamena che accusa il Sudan di sostenere i ribelli ciadiani. La tensione tra i due paesi, che galleggiano entrambi su un mare di petrolio e ne sono i principali produttori in Afri-

ca centrale, è altissima e rischia di sfociare in una guerra aperta. L'ultimo scontro violento pochi giorni fa quando il governo sudanese ha accusato quello ciadiano di avere inviato i propri soldati oltre confine uccidendo 17 militari. Accuse alle quali il Ciad ha risposto affermando che le sue truppe stavano inseguendo i ribelli ciadiani in fuga verso il Darfur dove trovano appoggi. Sinora la diplomazia internazionale ha ottenuto ben poco per riportare la pace in questa regione. Si stanno dando molto da fare il Sudafrica e la Libia per stemperare lo scontro. In questi giorni è arrivato anche il vicesegretario di Stato americano John Negroponte

per un giro di consultazioni in Ciad e in Sudan. La Casa Bianca ha già pronto un pacchetto di sanzioni economiche e unilaterali contro Khartoum, che prevede restrizioni contro 29 compagnie sudanesi, ma ha deciso di ritardarne l'introduzione accogliendo un appello del segretario generale dell'Onu Ban Ki-Moon che ha chiesto qualche settimana di tempo per negoziare l'invio di una forza multinazionale con comando Onu. Ipotesi ancora tutta in discussione anche se finalmente il Sudan ha consentito all'arrivo di rinforzi per i 7 mila soldati dell'Unione Africana, la cui presenza sinora non ha lasciato alcun segno concreto. Proprio lo scorso

primo aprile le truppe della Ua hanno perso 5 uomini, il più grave attacco mortale subito da quando sono presenti in Darfur. Per il momento, nonostante la posizione meno rigida del Sudan, che sembrerebbe non opporsi all'arrivo di elicotteri da attacco per le truppe africane, rimangono poco chiari i tempi fissati per l'invio di quella che viene chiamata una «forza ibrida» di circa 20 mila uomini da affiancare all'Unione Africana. Se ne riparerà la prossima settimana.

È certo che dietro l'ammorbimento del governo di Khartoum ci sia la Cina, che compra ben due terzi del petrolio sudanese in cambio di armi e veicoli militari. Sinora il governo di Pechino, principale partner commerciale del Sudan, in Consiglio di Sicurezza si è opposto alle sanzioni internazionali contro il Sudan per il conflitto in Darfur, ma ha invitato le autorità sudanesi ad una certa elasticità e ad accettare le proposte dell'Onu. Dagli Stati Uniti è partita una campagna per il boicottaggio dei giochi olimpici del prossimo anno in Cina. Un modo per fare pressioni sul governo di Pechino perché si impegni di più per far cessare i massacri. Sono scesi in campo divi di Hollywood come Mia Farrow e George Clooney. Anche il regista Steven Spielberg ha scritto una lettera al presidente cinese, Hu Jintao, per chiedergli di usare la sua influenza sul Sudan per «mettere fine al-

A Gozbeida, 60 chilometri dal Darfur, si parla ancora dell'ultima strage compiuta dai janjaweed che hanno bruciato le case

le sofferenze umane» nel Darfur. «Un'iniziativa contraria allo spirito dei giochi olimpici». Con queste poche parole la Cina ha liquidato la proposta di boicottaggio, ma si avverte il timore di Pechino che il malcontento internazionale cresca. E c'è un'altra campagna silenziosa che sta prendendo lentamente piede negli Stati Uniti per protestare contro la politica cinese sul Darfur. È quella che invita i Fondi a disinvestire nelle compagnie cinesi e in quelle sudanesi come PetroChina e China National Petroleum Co. il maggior investitore nel progetto sudanese petrolifero Greater Nile. Si sta espandendo nei campus, nei college, nelle diocesi, nelle organizzazioni cristiane evangeliche, tra i leaders afro-americani e arriva sino a lambire Wall Street. Già 42 college e Università come Harvard e Stanford hanno ristretto le loro partecipazioni azionarie in compagnie che hanno legami con il Sudan, scrive il Los Angeles Times citando il gruppo basato a Washington Sudan Divestment Task Force. Le pressioni economiche stanno funzionando, dicono gli attivisti. Anche due grandi aziende come il colosso tedesco Siemens e quello svizzero ABB Ltd, hanno annunciato il loro ritiro dal Sudan. Stessa decisione, dopo una campagna di disinvestimento, per la canadese Talisman Energy Co. Una campagna di boicottaggio che non sembra però sfiorare il Ciad dove si spera invece nello sbarco cinese. «La Cina in Africa è vista come un'opportunità», mi ha spiegato uno dei vicepresidenti del Parlamento di N'djamena. «Noi abbiamo abbandonato la vecchia alleanza con Taiwan. Le relazioni con Pechino sono riprese lo scorso agosto». E così tra le polverose strade della capitale del Ciad si aspetta che anche quest'altro pezzo di Africa diventi presto un po' più gialla. Ma bisognerà fare i conti con le compagnie petrolifere occidentali.

\* conduttrice inviata TGI

## UN AIUTO PER PERDERE PESO

# Bentornato peso-forma!



Ormai lo sanno tutti, è ampiamente chiarito: per perdere peso occorre introdurre meno calorie e fare movimento.

Ma la notizia è che oggi un aiuto in più viene da **una sola compressa al giorno**.

Sì, avete letto bene: una sola compressa al giorno aiuta a perdere peso. Niente più bevitori o le 2/3 pillole prima o dopo i pasti.

**DIMaDAY**, grazie ai suoi

efficaci principi naturali che aiutano a mobilitare i grassi di deposito, è l'aiuto ideale per chi vuole perdere peso e sentirsi in forma.

E anche il prezzo è una notizia: solo 9.90 euro per una confezione da 15 compresse, cioè per quindici giorni. Da provare!

- NOME: **DIMaDAY**
- MECCANISMO D'AZIONE: **Utile per favorire la riduzione dei grassi di deposito a fini energetici**
- POSOLOGIA: **1 compressa al giorno**
- CONFEZIONE: **15 compresse**
- DOVE SI TROVA: **In Farmacia**



solo 9,90 € in Farmacia

**NOVITÀ: da oggi DIMaDAY**

**con effetto drenante**

Spesso chi ha problemi di peso ha anche la tendenza ad una eccessiva ritenzione dei liquidi. Da qui la sensazione di gonfiore che va a compromettere ancora di più la nostra linea...

Dall'esperienza DIMaDAY nasce **DIMaDAY**: un integratore che unisce alla capacità di **mobilitare i grassi di deposito** anche un **effetto drenante**. Questa importante azione è dovuta alla presenza di estratti vegetali che favoriscono **l'eliminazione dei liquidi in eccesso**. Con **DIMaDAY** - una sola compressa al giorno - un aiuto per affrontare due problemi con un semplice gesto quotidiano!

Per maggiori informazioni: **Syrio Pharma, Milano - Numero Verde 800-652515**